

ADDIO A ROTELLA, L'ARTISTA DEGLI STRAPPI

STEFANO MILIANI

Mimmo Rotella l'artista è morto ieri a Milano. Aveva 88 anni, stava male, aveva superato da poco un intervento, non ce l'ha fatta. Era nato a Catanzaro, non aveva mai strappato le sue radici con la terra d'origine, ma aveva strappato qualcos'altro e per questo era diventato uno di quei pochi artisti che hanno saputo varcare il confine del mondo delle mostre, delle gallerie. C'era riuscito perché, nei primi anni 60, ebbe un guizzo: per rappresentare gli strappi e le lacerazioni del nostro mondo, della nostra vita, della modernità, si mise a strappare manifesti: pubblicitari, quelli del cinema, allora dipinti a mano. E lasciò il segno.

segue a pagina 23

di Stefano Miliani / Segue dalla prima

Mimmo s'inserì nell'aria che tirava e ne fu, come dire, uno dei conduttori. Fine degli anni Cinquanta, iniziavano gli anni Sessanta, dagli Stati Uniti sarebbero di lì a poco arrivate le prime potenti ventate della Pop Art e lui partecipava a una cultura europea che aveva ancora a Parigi il suo baricentro. Il critico Pierre Restany propugnava il Nouveau Réalisme, un'arte che ricomponeva qualunque pezzo del quotidiano, anche un piatto sporco andava bene, figuriamoci come funzionava bene un brandello di quanto si vedeva per le strade, una reclame: combinava il vissuto di massa, l'urbanizzazione e il boom della civiltà industriale con il carico di speranze e, appunto, lacerazioni interiori e sociali che quel fenomeno si portava dietro e magari provava a nascondere. Strappare voleva dire squarciare il tessuto nascosto. Rotella si mise a creare manifesti strappati e c'era tanto, dentro: il gesto anche violento, brutale, uno strappo della pelle se l'immagine era una bionda sensuale e bella come Marilyn Monroe, un confrontarsi con lo star system, i mass media, anche un ammiccarvi... C'era sì la volontà di fare a pezzi la figura ma di salvarne qualcosa, una fiducia in fondo mai disintegrata... C'era il misurarsi con il pubblico. E non dev'essere casuale se, negli ultimi tempi, le sue opere tornano spesso a galla.

Ne ha parlato Renato Barilli su queste pagine proprio ieri recensendo la mostra degli «Affichistes» alla galleria del Gruppo Credito Valtellinese a Milano, raggruppamento di cui Rotella è stato l'esponente italiano e dove i suoi strappi rappresentano uno dei capitoli essenziali. Lo ricorda la mostra in corso alle Scuderie del Quirinale a Roma, che parte da Burri e dall'informale e inserisce l'artista calabrese nel clima in cui la bella pennellata è morta, conta invece la materia viva con cui raffigurare l'esistente ed è molto meglio se è materia di scarto.

L'opera di Rotella, che ha rischiato una superproduzione quantitativa a discapito dell'ispirazione, ha rischiato anche di suggerire equivoci che, vi parrà strano, hanno avuto eco anche intorno al '77: è capitato, in qualche appuntamento cultural-politico, di sentire ottime parole e sforzi creativi, come di vedere ragazzi che strappavano immagini già fatte altrove pensando che bastasse improvvisare per trasmettere la lacerazione di tempi complicati. Anche qui: strappare manifesti era liberatorio, verissimo, rompeva qualcosa da non prendere come sacro come l'immagine (e per un pittore cosa pensate ci sia di più sacro dell'immagine?), ma l'artista calabrese non improvvisava: era il lungo esercizio che gli faceva calibrare tagli sulla carta. Il che non annulla quel che volevano raccontare, quei tagli: rabbia, rottura e sofferenza. Rotella era ricoverato al Fatebenefratelli di Milano. È scomparso dopo una lunga malattia ed esiste una fondazione a suo nome.

L'UNITÀ

9/01/06